

## Curiosi aneddoti gallipolini del canonico

### Francesco D'Elia

di Federico Natali

Il canonico Francesco D'Elia, autore della pregevole opera *Impressioni di un viaggio a Costantinopoli nel 1889* e di numerose monografie riguardanti la città di Gallipoli e il Salento, si dilettava scrivere, spesso, degli aneddoti su alcuni giornali salentini. Mi piace riportarne due.

Sullo Spartaco di Gallipoli del 23 ottobre 1901 ne apparve uno dal titolo "La leggenda sfatata. *Foe Marzu Cava eppure spicciau*".

Il Canonico così scriveva: "questo motto era ripetuto dai popolani come chiusa del loro discorso, quando han parlato, criticando, di qualcuno che si è dato a menar la vita da scialacquatore, per dire che non tarderà molto a cadere nell'indigenza".

Egli rendeva noto ai lettori che, durante la sua fanciullezza, si sentiva spesso dire che in Gallipoli, un tempo, era vissuto un ricchissimo personaggio di nome Marzo Cava che aveva accumulato nel suo palazzo tante piastre d'argento che era solito rivoltarle ed ammonticchiarle con una pala, e che questa gran quantità le avesse coniate egli stesso. Si raccontava, poi, che nonostante la sua immensa ricchezza finì la sua vita in miseria per aver vissuto con gran fasto e senza misura. Da qui il motto: "*Foe Marzu Cava eppure spicciau*".

Il Canonico si poneva la domanda se veramente fosse esistito in Gallipoli un Marzo Cava e se quest'ultimo fosse stato quel personaggio ricco del quale si raccontava.

Che fosse esistito lo attestava una “iscrizione incisa nel marmo su una tomba nella chiesa del Rosario, dalla quale si rileva[va] che il suo vero nome era Marzio e il casato Cava, che era non gallipolino, ma napoletano, e che doveva pure aver famiglia”.

Dai documenti che per caso il D’Elia trovò risultava che il Cava era giunto a Gallipoli, da Napoli, nell’anno 1668 per esercitare la mercatura, e che era morto l’8 agosto del 1715.

Dai Registri parrocchiali della Parrocchia di Sant’Agata il Canonico rilevò che egli, da padrino, aveva tenuto a battesimo, il 20 ottobre 1685, l’infante Francesco Senape figlio di Dionisio e Giovanna Senape.

Compulsando, poi l’atto di morte, che di seguito si riporta, il D’Elia arguiva chiaramente che questo personaggio era “morto povero e indebitato, forse per fallenza, ed anco col mandato d’arresto sulle spalle” e per sfuggire all’arresto si era rifugiato nella chiesa di San Domenico dove la forza pubblica non poteva entrare per arrestarlo, in quanto il rifugiato godeva del diritto d’asilo:

*“L’anno del Signore mille settecento e quindici a otto di Agosto Martio Cava della terra di Napoli d’anni settanta in circa, nella Comunione della S. M. Chiesa, rese l’anima a Dio, il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico, fu in ultimo confessato, comunicato, e con l’untione del Sant’Olio fortificato dal Padre fra Domenico Maria Ferrari di Gallipoli, Lettore dei P.P., con licenza del Mons. Ill.mo, stante che lo sopradetto da molto tempo si trovava rifugiato in detta Chiesa di S. Domenico”.*

Inoltre, che il Cava fosse stato immensamente ricco, come la tradizione lo diceva, il D’Elia non era tanto sicuro in quanto egli aveva rintracciato nel *Registro delle Conclusioni capitolari del 1690-1692*, conservate nell’Archivio della Diocesi di Gallipoli, alcune deliberazioni capitolari dalle quali risultava il

Cava era debitore nei riguardi del Capitolo della Cattedrale di S. Agata di 3500 ducati che forse mai restituì, da qui il mandato di arresto.

Da questi ed altri documenti, scriveva ancora il D'Elia, "chiaro si rileva[va] che il Cava, per tirare innanzi il suo negozio, fin dal 1687, prendeva a prestito danaro pagando l'interesse del 9%, o lo prendeva sotto il nome di amici, o meglio di allucinati dal suo fasto, per non far trasparire i suoi bisogni al pubblico, presso del quale con la sua vita galante si aveva acquistata fama di gran ricco".

Il Canonico concludeva scrivendo che il Cava "era un corvo venuto a Gallipoli con le penne di pavone non sue" e che "il popolo è sempre volgo, che si lascia ingannare dalle apparenze".

Sempre il D'Elia sul "Corriere Meridionale" del 28 maggio 1907, pubblicava un suo articolo dal titolo *Di una imprecazione del dialetto Gallipolino* che così si apriva: "Ricordo nella mia adolescenza d'aver inteso spesso ripetere dal popolino di Gallipoli, e credo si ripeta oggi da qualche vecchio popolano, questa espressione: '*Pozzi ssire de sensi comu lu Parnetta*', che suona una imprecazione, la quale importa augurare ad uno la disgrazia di addivenir pazzo".

Il Canonico scriveva che Parnetta era il cognome di un'antica famiglia gallipolina di commercianti, che si era estinta da qualche tempo, proprietaria del palazzo che al suo tempo era posseduto ed abitato dalla famiglia Pasca-Raymondo (oggi fronteggia la via A. de Pace). Era stata anche proprietaria di numerosi fondi rustici e di un casino di campagna (oggi Villa Donna Isabella, proprietà Raheli), in quel di Alezio, nella zona *Palasette Parnetta*.

Ad un membro di quella famiglia, sacerdote, era dato di volta il cervello e la sua pazzia tra il popolo gallipolino fece così tanta impressione che restò proverbiale. Il poveretto non era, però, un pazzo furioso da chiudere in un

manicomio. La sua pazzia ebbe del comico e fu per la sua comicità che il popolo contemporaneo non la poté dimenticare e la tramandò ai posteri.

I contemporanei più anziani raccontavano al D'Elia che “il povero folle, innocuo sempre alla famiglia e agli altri” era solito passeggiare “ore ed ore sull'ampio verone della casa sua, declamando ad alta voce, quasi si esercitasse nell'arte oratoria, delle vere filippiche contro le suore chiariste, [...] il cui monastero distava più che venti metri [oggi il Monastero non esiste, al suo posto è stato costruito negli anni Sessanta del secolo scorso un edificio scolastico]”.

L'episodio, però, che destò maggiore ilarità tra gli abitanti della città si verificò la mattina di un giovedì santo, giorno in cui la basilica di S. Agata era piena di fedeli e di autorità civili e religiose. “Il vano dell'ampio tempio, calate (come si usa[va] in quel dì) tutte le tendine dei finestroni, era rischiarato a stento da una luce fioca che conciliava il raccoglimento ed il silenzio”, e mentre il vescovo, sceso dal presbitero, circondato dai canonici, dai presbiteri, dai diaconi e suddiaconi, era intento a consacrare gli oli santi, d'un tratto si udì un mormorio crescente che ruppe il silenzio e il raccoglimento. Tutti i presenti, compreso il clero e il vescovo, si voltarono verso quella parte donde veniva il mormorio e si accorsero che un uomo, entrato da una delle porte minori, avvolto da un ampio e bianco lenzuolo si dirigeva con passo lento verso l'altare maggiore. Alcuni fedeli gli si accostarono impedendogli di avanzare, e dopo avergli strappato con forza il lenzuolo, si sorpresero nello scoprire che si trattava del sacerdote Pernetta che sotto il lenzuolo aveva indossato solo i mutandoni e le pantofole. Ci volle del bello e del buono per farlo uscire dalla chiesa e ricondurlo a casa “in quel comico costume”.

Il Canonico concludeva il suo articolo scrivendo che “proprio a causa di questa pazzia comica” del sacerdote Pernetta, “dopo più di un secolo e mezzo, il popolano, ancora, soleva ripetere: *Pozzi ssire de sensi comu lu Parnetta*”.